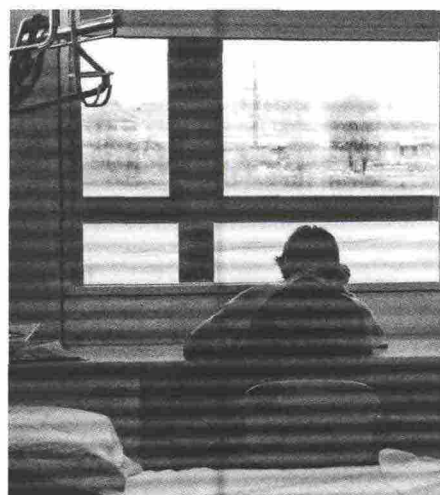


JESUS ♦ L'INCONTRO

Quando non basta la fede cattolica

PABLO D'ORS

— Consultore del Pontificio consiglio della cultura, il sacerdote-scrittore affronta nel suo ultimo romanzo il tema della morte e del rapporto con il proprio dolore. All'insegna dell'idea che il male non va rimosso, ma cambiato di significato. La chiave di tutto? Fidarsi. Perché l'amore è fiducia

testo di **Rossana Campisi**foto di **Massimo di Nonno/Buenavista**

La gratitudine è sobria, si posa sulle cose come farebbe la nebbia e non fa rumore. Con Pablo d'Ors è successo così: avrei voluto dirgli tante volte grazie. Grazie per i suoi libri, grazie per tutto il resto: la vita, il silenzio, il dolore. Pablo d'Ors è un prete spagnolo che ha studiato a New York, Vienna, Praga, Roma. Ha viaggiato dall'Himalaya al Sahara. È il nipote dello scrittore Eugenio d'Ors, da cui ha ereditato una vocazione letteraria che lo ha spinto a pubblicare una decina di romanzi (anche d'amore) e saggi. Papa Bergo-

glio, l'uomo che ha definito «un padre in un mondo senza padri e che osa esserlo con tenerezza, oltre che con autorità», due anni fa l'ha nominato consultore del Pontificio consiglio della cultura, una sorta di consigliere culturale. Il suo compito è quello di relazionare sulla situazione socio-culturale del suo Paese e dar conto della sua visione della Chiesa. Nell'ultima plenaria cui ha partecipato si è occupato del ruolo che potrebbero avere le donne-prete nella Chiesa. In generale, crede che il celibato per i sacerdoti dovrebbe essere una scelta.

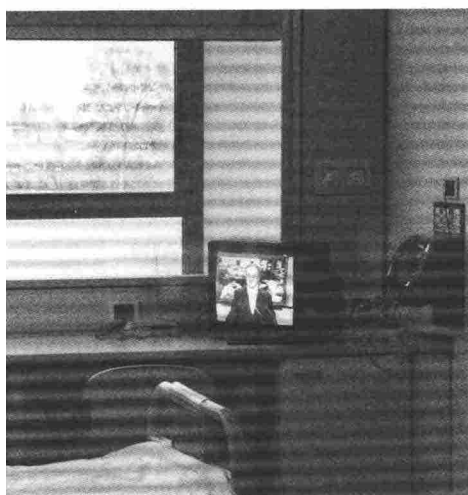
Classe 1963, d'Ors è un sacerdote impegnatissimo. Si occupa di meditazione, per esempio: ha fondato l'associazione *Amici del deserto* dopo l'incontro con il gesuita Franz Jalics per approfondire la dimensione contemplativa della vita cristiana e nel 2012 ha scritto *Biografia del silenzio (Vita e pensiero)*, una raccolta di meditazioni (utile anche ai non credenti) che in Spagna ha venduto 50 mila copie. Ma si occupa anche di tante altre cose: di malati, quelli terminali, che segue come cappellano nell'ospedale madrileno Ramon y Cajal. E risponde



L'INCONTRO ◇ JESUS

DI FRONTE ALLA MORTE

Pablo d'Ors è nato nel 1963 a Madrid. È sacerdote e scrittore. Ha fondato l'associazione *Amici del deserto*, per approfondire la dimensione contemplativa della vita. Si occupa di malati terminali, esperienza da cui è nato il romanzo *Sendino muore*



alle centinaia di email che la gente gli scrive. «A volte ho pensato di essere l'unico sacerdote di Madrid, dedico più tempo di quel che vorrei a rispondere, ma lo faccio sempre», mi confessa dalla sua «casa kafkiana piena di scale», facciata moderna e interni simili a un «monastero in verticale».

Siamo nella capitale spagnola, nel *barrio* popolare di Tetuán: in cantina c'è una sala prove (il fratello più piccolo, che vive al piano di sotto, è direttore di teatro); in casa si entra dentro una sala, salendo c'è un *loft* pieno di luce dove d'Ors dorme e mangia,

ancora più su c'è una biblioteca che porta a una terrazza da dove si vede il Monte Abatos de El Escorial; al culmine di quest'ascesa c'è una «cappella alla Montaigne, piena di icone russe», dove è solito meditare con gli amici dell'associazione: un luogo silenzioso, ma aperto a tutti. L'atmosfera nel complesso è conventuale, pareti bianche, piastrelle rosse catalane. I «riti, e non le routine», a cui si dedica ogni giorno qui dentro sono due: il silenzio (medita un'ora e mezzo al giorno) e la scrittura. Fuori da qui, passeggia col suo cane (anche per alleviare l'er-

nia al disco), incontra gli amici con cui poi si sposta in terrazza, se c'è il sole, o davanti al camino se c'è freddo. E mai senza che ci sia un buon vino ad accompagnarli, e mai senza esercitare quella pratica del silenzio che ci rende più vicini a ciò che cerchiamo. O a ciò che sfuggiamo: la morte per esempio. Del tema parla in *Sendino muore* (*Vita e pensiero*), il suo ultimo libro scritto dentro l'ospedale dove lavora all'insegna del «morire bene». Sendino è la dottoressa Africa Sendino, internista spagnola del Ramon y Cajal, che nel 2008 si ammalò di cancro, ➔

VITO BIANCO/FOTOGRAFIA

JESUS ♦ L'INCONTRO

LA SOFFERENZA, UN CAMMINO

Nelle foto,
momenti della
giornata nel
reparto di
malattie infettive
dell'ospedale
Sacco di Milano,
tra personale
e pazienti



si cura, ma decide di raccontarsi in un diario che affida al cappellano: le terapie non funzionano, in pochi mesi muore e quegli appunti scritti diventano altro, ovvero un libro che per d'Ors è solo un omaggio «a un essere umano dal comportamento esemplare».

Sendino a volte sembra un'eroina, a volte una santa: è una donna che prega per gli altri malati, che offre il suo dolore a Dio. Che ti mette in discussione. Sendino è una privilegiata? «No, il livello spirituale che raggiungiamo è esattamente proporzionale all'energia investita per farlo crescere», mi spiega d'Ors. Nel libro si parla di sofferenza non come un castigo, ma come cammino, della malattia che non è una grazia ma può diventarlo, del senso di libertà che può darti solo la consapevolezza: la gran parte dei malati dice di voler conoscere tutto della malattia, in realtà molti ne vogliono sapere pochissimo. Africa sa di star morendo, ma sceglie di vivere ed essere medico fino alla fine e dice: «Da dottore ho aiutato i malati, adesso li aiuto come paziente». Il male non va rimosso ma cambiato di significato,

sembra dirci Africa che fino alla fine si cura, resta elegante nell'abbigliamento e nei gesti, ci convince che l'estetica, se vissuta in profondità, è anche etica: un modo per trasmettere un messaggio spirituale.

Sono appena ottanta le pagine e vorresti che fossero di più. Forse perché, alla fine, per rinunciare a una cosa bellissima come la vita, davanti alla morte, hai bisogno di altro. «Non basta la fede cattolica, serve fidarsi», mi soccorre d'Ors. «Gli uomini si dividono tra chi si fida e chi non si fida. Sarebbe naturale che un credente si fidi, ma non è sempre così. E poi non si tratta di "rinunciare", ma di "consegnare" la vita per renderla piena. Tutto è stato creato per essere un dono e ciò che non doniamo si corrompe».

Il dono da una parte, la sofferenza, tanto esaltata dal cristianesimo, dall'altra. «No, la nostra religione ci dice anche altro: ci chiede di esaltare la redenzione, di trasformare le difficoltà in opportunità, la croce nella luce. So che quella cristiana non è una visione romantica, ma non è neanche tanto drammatica. Il dolore è qui,

**«IL NOSTRO
È UN CAMMINO DOVE
CONTA, PIÙ CHE GODERSELO,
CONDIVIDERLO: PARLARE
CON UN ALTRO ESSERE
UMANO È TRA LE COSE
PIÙ BELLE CHE CI REGALA
LA VITA»**

punto. Se vissuto connesso all'amore, però, diventa l'occasione per trovare una pienezza strana. La fede ridimensiona la sofferenza e amare è un atto di fede e di fiducia. Anzi, l'amore è essenzialmente fiducia».

Tra le fobie moderne, d'Ors non ha scelto solo quella della morte. Anzi, si è scagliato anche contro il benessere («idolo del nostro tempo») e contro tutto questo fuggi-fuggi della gente dal dolore. «Eppure dico sempre: provate a ricordare le poche cose che avete imparato dalla vita e poi ditemi se non c'è sempre di mezzo il dolore: è lui il nostro maestro, è lui che ci insegna a stare con noi stessi», sottolinea.



D'Ors vuol correre il rischio di apparire masochista perché è sicuro che «puoi stare male oggettivamente, come lo è un malato terminale, ma puoi comunque sentirti bene con te stesso, in pace con Dio e il mondo. Abbiamo idolatrato la salute senza sapere che possiamo essere felici e malati. A me in realtà, più che la felicità interessa la pienezza. Masochismo? Chiamiamo così tutto ciò che ci impedisce di fuggire dal dolore. Eppure, non c'è cosa che facciamo che non comporti sofferenza. Il malessere è altro, ed è legato solo al modo distruttivo con cui soffriamo».

Anche la Chiesa può essere altro, nei pensieri di d'Ors. «La vorrei aper-

ta a tutti, senza eccezioni», mi dice. Perché lui, come sacerdote, ha solo un'ossessione: «Predicare il fatto che Cristo è patrimonio dell'umanità e non solo dei battezzati». È controcorrente d'Ors, anche quando forse non vorrebbe: *Biografia del silenzio* ha avuto un tale successo che qualcuno lo ha definito «prete alla moda». La moda potrà essere il diffuso bisogno della meditazione che si respira in giro, tutto quello che c'è dentro queste pagine va però oltre le mode: anzi, dovrebbe essere un classico imparare ad aprire le braccia, farsi trasportare, smetterla di credere che la felicità e il successo si raggiungano sempre lottando. «Dobbiamo collaborare con la vita, semmai, e questo non è fatalismo, è contemplazione. Abbiamo idealizzato l'azione e il pensiero; in realtà i veri problemi della vita si risolvono solo con passione e contemplazione. Il silenzio è quasi sempre meglio della parola. Alla fine delle giornate siamo stanchi perché abbiamo fatto di tutto per schivare le cose, bastava solo viverle per non sprecare nulla e ritrovarle già quasi risolte».

In incontri di questo tipo, vorrei fare il pieno di saggezza interiore e respirare. Vorresti capire cosa sfugge a noi che viviamo fuori dalle corsie d'ospedale e la risposta arriva veloce: «Ci sfugge che tutti abbiamo una

data di scadenza, che dobbiamo vivere oggi come ci piacerebbe morire domani», dice d'Ors. «Che il nostro è un cammino dove conta, più che goderselo, dividerlo: parlare con un altro essere umano è tra le cose più belle che ci regala la vita».

Sarà per questo che oggi Pablo d'Ors condivide la sua vena di narratore con il mondo. A 15 anni pensava di fare il lama tibetano, l'attore di teatro, il romanziere e il montanaro. «Oggi in realtà sono un poco di tutto questo, anzi direi che la realtà ha superato l'immaginazione. Mi piace moltissimo essere scrittore e prete, non li cambierei per nessuna cosa al mondo ma, se mi obbligassero, sceglierei allora il mare: sarei oceanografo o commerciante marittimo».

Qualche tempo fa due vescovi spagnoli lo hanno accusato di eresia, questa sua indole eclettica lo ha reso per alcuni un prete *new age*, anche se lui si definisce un «sacerdote pontefice», uno che getta ponti: tra uomo e Dio, arte e religione, società e Chiesa, cristianesimo e altre fedi. Tra le nostre paure e il senso dell'esistenza. Basterebbe un ultimo grazie adesso, ma lui aggiunge: «Ci dimentichiamo che siamo il mistero del tempo. Se sei onesto e magnanimo, serve poco per star bene. La nostra felicità dipende da come ricordiamo il passato». ♦